GIUSEPPE DI NARDI

KEYNES E L'ANALISI DI QUALITA'

SOMMARIO: 1. I punti di vista. — 2. La qualità. — 3. Integrazione di quantità e qualità. — 4. Alcuni pregiudizi di scientificità. — 5. Le teorie non meccaniche. — 6. Fragilità dei modelli meccanici applicati all'economia: 6.1. il modello classico; 6.2. il modello neo-classico; 6.3. il modello keynesiano. — 7. Apertura dello schema keynesiano all'analisi di qualità: 7.1. revisione del postulato di identità; 7.2. un nuovo paradigma per l'economia; 7.3. necessità di integrazione con l'analisi di qualità. — 8. Qualche pensiero conclusivo.

1. *I punti di vista.*

Uno scrittore di prima grandezza, qual è stato indubbiamente J.M. Keynes, può essere osservato da vari punti di vista. Per discorrere correttamente dell'opera sua, la prima cosa da fare è di stabilire le coordinate dei punti di osservazione dai quali se ne fa l'analisi.

Poiché di lui si è scritto tanto e forse tutto si è detto sul processo di maturazione del suo pensiero sistematico, converrà che io manifesti subito il mio proposito di soffermarmi su di un aspetto dell'opera sua che mi pare non sia stato ancora considerato.

L'aspetto sul quale mi propongo di richiamare la vostra attenzione è l'analisi di qualità come parte dello schema keynesiano. Questo approccio mi pare che aiuti a rivalutare con più generosità di quanta ne sia stata manifestata in questi ultimi tempi la portata costruttiva e programmatica del pensiero keynesiano, come guida alla spiegazione delle fluttuazioni nei livelli del reddito e dell'occupazione e soprattutto alla identificazione dei limiti operativi delle politiche di controllo delle fluttuazioni.

Ne risulterà, io spero, una valutazione meno sconcertante di certi giudizi di inadeguatezza della scienza economica contemporanea a trattare i problemi posti dalla società civile.

Ritengo che, mediante un'appropriata riflessione sulla effettiva capacità esplicativa delle relazioni fra grandezze misurabili a cui tendono tutte le scienze e fra queste anche la nostra, emerga l'importanza conoscitiva dell'analisi di qualità e che, dalla integrazione di questa nelle relazioni quantitative, si possa desumere un giudizio di congruenza delle scienze umane — e fra queste dell'economia — alla complessità del loro oggetto e alla varietà dei metodi di investigazione.

Capisco e riconosco che questo è discorso inconsueto fra gli economisti. Un discorso propedeutico può darsi che infastidisca chi non è adusato a farlo, tanto che alla grande maggioranza degli scienziati è parso acquisito che il progresso scientifico si realizza mediante la misura dei fenomeni osservati, trascurando tutto ciò che non è misurabile e perciò ogni rilievo che ricada nella categoria della qualità. Ma non è così. Questi discorsi sono tornati imperiosamente alla ribalta della coscienza contemporanea e impegnano gli scienziati della natura assai più di quanto non si rilevi nei cultori di scienze umane, forse perché questi ultimi non si sono mai liberati dalla necessità di apprezzare i fenomeni studiati dai loro aspetti qualitativi e non soltanto in termini di quantità.

Di questo appunto si tratta: della *qualità* inerente alla quantità e non soltanto della identificazione di relazioni quantitative fra le grandezze rilevabili nel nostro particolare campo di osservazione.

La mia prima riflessione su Keynes vuole appunto essere un invito a soffermare la nostra attenzione di economisti sul *problema della qualità* nella nostra scienza e come si possa giudicare l'opera di Keynes per l'apporto a questo punto di vista.

2. *La qualità.*

Riportare la nostra riflessione sulla nozione di qualità può sembrare anacronistico. Molti fra noi sono tenacemente attaccati alla tradizione che vede nell'Econometrica il più sicuro progresso della nostra scienza. In questo senso si è mosso il pensiero degli economisti più avanzati, da Cournot, a Walras, a Edgeworth, a Pareto, a Tinbergen e Leontieff. Tutto ciò non è accaduto a caso, ma in parallelo con l'avanzamento delle più progredite scienze della natura. Nel solco di questa illustre e

feconda tradizione, l'economia è apparsa come la più progredita fra le scienze umane, proprio per la natura quantitativa del suo discorso. La elaborazione scientifica dell'economia si è sviluppata nella ricerca di relazioni quantitative, le quali anche se limitate ad espressioni formali, sono state pensate come il tramite necessario per impostare il calcolo effettivo, dopo avere identificato i parametri da determinare per via statistica dal comportamento delle grandezze reali del sistema economico. Questa è stata finora la strada maestra percorsa dalla nostra scienza, in un clima intellettuale che reputava il discorso qualitativo ancora largamente pervaso dalla irrazionalità e comunque da riportare alle misure, mediante la riduzione delle qualità in quantità. Questo è stato il punto di vista dominante in tutte le scienze, ma ora accade che, proprio nell'ambito delle scienze naturali più progredite, si avverte che non vi è effettiva spiegazione ma soltanto descrizione, nel grande libro della natura scritto con il linguaggio matematico.

Una conseguenza implicita alla fisica come scienza della natura è che con essa, rileva P.B. Scheurer, un filosofo della scienza, « si rinuncia a spiegare il perché dei fenomeni, per limitarsi a fornire una descrizione e una previsione » (1).

Questo approccio al reale non è più ritenuto sufficiente. Oggi si torna a ricordare che Aristotele aveva costruito una « fisica delle qualità » che ha dominato la scena del pensiero fino al sec. XVII. Secondo questa fisica aristotelica ogni corpo sensibile è composto di elementi semplici e le sue proprietà, cioè le qualità, risultano dalle diverse proporzioni in cui sono combinate le qualità elementari, le quali sono quattro: caldo, freddo, umido e secco (2). Così comincia il discorso sulle connessioni fra qualità e quantità, che oggi si va sviluppando come reazione al modo tradizionale di concepire le scienze solo in termini di relazioni quantitative espresse con le misure. La reazione a questo indirizzo è fissato dal Roger, storico del pensiero scientifico, con queste parole: « in un'epoca in cui la " qualità della vita" è un tema di moda, sarebbe imprudente lasciar degenerare la qualità in entità irrazionale, dichiarare ad esempio che essa

---

(1) Cfr. *Il ritorno al qualitativo nel discorso scientifico contemporaneo*, nel vol. « La qualità », ed. Il Mulino, Bologna 1976, p. 86.

(2) Jacques Roger, *La Storia della scienza e le disavventure della qualità*, nel vol. « La qualità », ed. Il Mulino, op. cit., p. 9.

non ha niente a che vedere con i calcoli degli economisti. Ma anche affermazione frettolosa: si può accettare l'antitesi qualità-quantità e sostenere che la storia della scienza occidentale sia quella di un progressivo trionfo della seconda sulla prima? La vera storia non è probabilmente questa » (3).

Roger intende dire che l'antica dicotomia fra sostanza e forma non è superata dalla scienza moderna, la quale se si esprime mediante relazioni fra quantità misurabili, non significa che neghi l'importanza conoscitiva della forma, privilegiando la sostanza, perché la forma è principio di razionalità, dal quale non può prescindere qualunque apprendimento della sostanza e, dunque, la forma, che è qualità, è necessaria a capire la sostanza, che è la quantità percepita con la misura.

La questione, tuttavia, trascende la tradizionale dicotomia ora richiamata e investe la unicità della sostanza e del nesso causale in cui s'identifica una legge di natura, in quanto manifestazione di un ordine preesistente all'osservatore. La sostanza, alla quale si riconducono le misure e le relazioni di ordine quantitativo, è assai varia nella sua struttura ed è appunto in funzione di tale varietà che acquistano rilievo le caratteristiche proprie della sostanza in ogni caso di osservazione e la molteplicità dei nessi causali, che partono dalle caratteristiche (possiamo dire dalla qualità) e danno luogo ad una varietà di effetti, da cui è dato capire la molteplicità del reale (4).

Appena detto questo, però, nasce una obiezione: queste varie caratteristiche della sostanza che intendiamo per qualità non sono forse entità non ancora misurate, oppure soltanto misurate male? A questo proposito si ricorda una sbrigativa quanto famosa uscita di Lord Rutherford, il quale sentenziava che « la qualità è una quantità misurata male », volendo con ciò affermare che la scienza moderna si fonda sulle misure e quindi sui rapporti fra quantità misurabili e che ogni avanzamento della scienza va indirizzato alla quantificazione delle entità non ancora esattamente identificabili con la misura, cioè nell'incessante tentativo di trasformare la qualità in quantità.

Questa posizione di intransigenza per il primato della quantità nella formazione della legge scientifica urta contro obiezioni avanzate dai cultori delle scienze umane. Il biologo Helmcke,

(3) J. Roger, *saggio cit., ibidem.*
(4) E. Meyerson, *Identité et réalité*, Payot, Paris, 1932.

ad esempio, afferma la superiorità del tutto rispetto alle sue componenti e condanna l'estrema semplificazione del reale, sino a ritenere che quanto più alta è la formalizzazione matematica di una scienza tanto più primitivi sono i fenomeni che essa rileva. Ne segue che « i fenomeni della sfera umana sono tanto più culturali quanto minore è la loro natura matematica ». Soggiunge Helmcke: « al posto di matematica potrei dire quantità e invece di cultura potrei dire qualità ». In effetti, ciò concorda con quanto si diceva sopra della varietà delle strutture, che esprime la non omogeneità del reale e quindi la inadeguatezza delle estreme semplificazioni necessarie a stabilire nessi causali e quindi leggi scientifiche rappresentative dell'ordine supposto nella natura del mondo sensibile. L'idea di struttura, dunque, richiama l'idea di qualità, sia in contrapposizione sia ad integrazione della categoria della quantità.

In contrapposizione: perchè la riduzione della scienza moderna a relazioni quantitative fra fenomeni misurabili e suscettibili di misurazioni sempre più precise prescinde dalla considerazione di un principio attivo, che possa spiegare la dinamica dell'essere, cioè della sostanza che si esprime con la quantità misurata o misurabile. Il fisico Dalla Porta rileva che ogni procedimento conoscitivo e quindi anche quello della scienza moderna ha un antecedente metafisico: spirito e materia, essenza e sostanza sono i due princìpi universali alla base della nostra esistenza e pertanto in tutti i corpi, oggetti o esseri, che costituiscono l'universo manifesto sono presenti un aspetto sostanziale e un aspetto essenziale, intesi come particolarizzazioni della sostanza o dell'essenza universali, cioè dei due princìpi che imprimono il loro marchio caratteristico ad ogni oggetto e ad ogni essere. Questo marchio — dice il Dalla Porta — è, per quanto concerne l'essenza, ciò che chiamiamo *qualità* e per quanto riguarda la sostanza ciò che chiamiamo *quantità* (5).

3. *Integrazione di quantità e qualità.*

Si potrebbe continuare a lungo nel raffronto di punti di vista differenziati dall'accento più marcato posto ora sulla ca-

(5) N. Dalla Porta, *La qualità nella Fisica*, nel volume « La qualità », op. cit., p. 241.

tegoria della quantità ora su quella della qualità, senza che si riesca ad uscire dall'originario dualismo metafisico fra sostanza ed essenza, materia e forma, quantità e qualità. Alla fine di un lungo dibattito sulla priorità dell'una o dell'altra nel processo del conoscere, si arriva alla conclusione che per attingere la « comprensione completa » dell'esperienza (questo è, in fondo, lo scopo) la scienza moderna non può limitarsi, come ha fatto in prevalenza negli ultimi tre secoli, alla rilevanza dei fenomeni misurabili e alla modellistica matematizzante ma deve anche approfondire la varietà del reale prestando attenzione alla qualità dei fenomeni. È significativo che un matematico della Columbia University affermi:

> « la qualità ricopre con ricchezza di variazioni un'area vastissima, mentre la quantità ha una base piuttosto ristretta e i suoi significati sono spiegabili con poche e brevi frasi » (6).

Il fatto degno di rilievo è il bisogno di un ritorno all'analisi di qualità, espresso largamente dagli scienziati della natura proprio nell'epoca in cui l'uomo si è avventurato con successo negli spazi interplanetari, guidato dalla scienza che porta l'impronta galileiana. È lecito domandarsi perché questo risveglio di interesse per « la qualità ». Risponde V. Cappelletti, che ciò dipende da un certo tedio della scienza, la quale « descrive e non cerca di spiegare » (7). L'analisi di qualità è dunque concepita come la necessaria integrazione alla scienza quantitativa che descrive e non spiega. Sembra, dunque, che vi sia una certa stanchezza o insoddisfazione diffusa verso il modo naturalistico e matematizzante di fare la scienza, che si ferma alla ricerca di rapporti e relazioni quantitative fra le grandezze, senza darne la spiegazione più profonda, senza riuscire a « comprendere l'essere » che, per Cappelletti, è lo scopo fondamentale della scienza. Forse è troppo ambizioso questo traguardo. La scienza empirica ne resta al di qua. Perciò all'oggettività della sostanza si aggiunge l'idea di struttura, come unità diversa dalla somma delle singole parti che compongono l'essere e alla natura si aggiunge

---

(6) Edgard R. Lorsch, *Presentazione* del volume « La qualità », op. cit., p. 3.

(7) V. Cappelletti, *Sostanza, qualità, struttura*, nel vol. « La qualità », op. cit., p. 375.

la cultura. Mi sembra, a questo proposito, testimonianza degna di nota, quella del fisico Antonio Zichichi, il quale rileva:

> « In effetti si dice spesso che la scienza moderna è cominciata quando " la qualità " è stata abbandonata per " la quantità ". Da questo è nata la ben nota antinomia dicotomica fra natura e cultura. In questa dicotomia lo scienziato sembra essere soltanto la sorgente di conoscenze quantitative; mentre l'umanista viene apprezzato per la sua sensibilità alla qualità » (8).

Contro questa dicotomia è nato il movimento per la unificazione delle due culture, di cui Lord Snow è il portabandiera nel mondo occidentale.

Credo che valga la pena di spendere ancora qualche parola, affinché questo discorso sull'analisi di qualità non risulti pretestuoso o peggio ancora irriverente verso le meravigliose acquisizioni della scienza positiva. Credo che occorra insistervi ancora un attimo per far chiaro che non si tratta di contrapposizione fra due categorie del pensiero, ma di due funzioni distinte, entrambe necessarie a raggiungere una sintesi che elimini il senso di tedio per la scienza che descrive e non spiega.

Evandro Agazzi, filosofo della scienza, richiama una debolezza di ordine metodologico della rivoluzione scientifica che risale a Galileo: si tratta del fatto, egli dice, che la categoria della quantità non ha una struttura monadica, ma al contrario la struttura diodica di una *funzione*. Non si può mai parlare di una quantità che non sia la « quantità di » un qualche cosa e quindi, in ultima analisi, « la quantità di una certa qualità ». Ognuno di noi, quando si esprime con una misura, non dice che ha contato 10 o misurato 25, ma che ha contato 10 stelle, ad esempio, o ha misurato una corrente di 25 ampère. Dunque, questa è la conclusione, la qualità si trova sempre al di sotto della quantità. Questa si applica sempre ad una qualità che viene preliminarmente indicata. « Se si tiene conto di questo fatto, conclude Agazzi, si dovrà dire che la nascita della scienza moderna si è prodotta quando si è riusciti ad applicare delle considerazioni quantitative a certe qualità » (9). Il successo della nuova

(8) A. Zichichi, *La scienza e la qualità della vita*, nel vol. « La qualità », op. cit., p. 379.

(9) E. Agazzi, *Il recupero della qualità nella logica e nella epistemologia contemporanee*, nel vol. « La qualità », op. cit., p. 196.

scienza, dice ancora Agazzi, è legato alla circostanza di aver potuto utilizzare la matematica come un linguaggio e di aver potuto profittare della ricchezza di rigore e di chiarezza di algoritmi già stabiliti da secoli, da quando cioè la matematica era stata concepita proprio come la scienza della quantità. Questa coincidenza però è stata la fonte di alcuni pregiudizi che durano nel tempo.

4. *Alcuni pregiudizi di scientificità.*

Il primo di questi pregiudizi — dice Agazzi — è che non possa esservi spazio per la scienza là dove non c'è matematica. In effetti, si nota un certo complesso di inferiorità nelle scienze in cui la matematica non è abbastanza utilizzata e il conseguente tentativo di matematizzarsi « anche a costo — commenta Agazzi — di dire in forma più confusa e complicata le cose che si potrebbero meglio presentare senza matematica ». Si tratta di un pregiudizio in quanto l'epistemologia contemporanea ha riconosciuto come connotato delle teorie scientifiche la spiegazione dei dati mediante deduzioni rigorose da ipotesi capaci di sottostare al controllo della verifica empirica (10).

Il secondo pregiudizio è la identificazione della matematica con la quantità. A questo proposito bisogna prima di tutto rilevare che la logica dell'estensione comporta considerazioni di qualità: se si pensa alla direzione e agli angoli che formano fra loro due o più rette, si coglie che un insieme di rette diversamente orientate dà luogo ad una figura e che pertanto, nel considerare la direzione, si è introdotto nello spazio un elemento qualitativo non riducibile alla quantità. La geometria, pertanto, base su cui si innesta il mondo fisico, comporta un connotato di qualificazione che si comunica alle grandezze e ai corpi che si inseriscono nell'estensione (11).

A ciò si aggiunge che la matematica ha avuto sviluppi che ne permettono la utilizzazione al di là dei campi in cui sia possibile misurare, quantificare e calcolare e serve pure alla semplice rappresentazione del mondo fenomenico (12).

---

(10) E. Agazzi, *saggio cit.*, p. 200.
(11) N. Dalla Porta, *La qualità nella fisica*, saggo cit., p. 245.
(12) E. Agazzi, *saggio cit.*, p. 198.

Un terzo pregiudizio è costituito dalla pretesa che la fisica, in quanto fondata sulle misure, sul calcolo e sulla rappresentazione matematica, sia il modello della scientificità e non soltanto quello di una scienza particolare. Lo spirito dogmatico, nota l'Agazzi, ha avuto il sopravvento sullo spirito critico quando si è ritenuto che la fisica rappresentasse *il* modello della scientificità e che pertanto ogni altra scienza dovesse *ridursi* alla fisica. Il pregiudizio emerge dalla considerazione che anche quando si riuscisse a ricondurre alla fisica il discorso qualitativo di altre scienze come la biologia o la psicologia, ciò non comporta la soppressione della qualità, ma soltanto *l'uniformità* del qualitativo (13).

Questa osservazione appare in tutta la sua ragionevolezza e veridicità se si fa un passo indietro e si chiarisce il significato più profondo del metodo dominante nelle scienze della natura. Queste consistono nella identificazione di meccanismi desumibili dalla osservazione empirica. La identificazione dei meccanismi comporta l'assunzione di un postulato fondamentale, che è il « principio della identità nel tempo » dell'oggetto sottoposto ad osservazione. Con l'aiuto di questo postulato ogni cambiamento è visto come semplice spostamento di posizione dei materiali che compongono la sostanza, la quale resta sempre uguale a se stessa; mentre dello stesso cambiamento si può dare un'altra spiegazione, la quale suppone che alla sostanza originaria se ne sia aggiunta un'altra, proveniente dall'esterno. Quest'ultima avrebbe determinato il cambiamento di stato. Si fa l'esempio, per chiarire la questione, di un corpo che diventa caldo: il calore è derivato da un rimescolamento delle particelle componenti la sostanza, oppure dell'assorbimento di un'altra sostanza in quella preesistente?

5. *Le teorie non meccaniche.*

La risposta a tale quesito non è univoca per i fenomeni della natura inanimata, ma non può essere univoca soprattutto per i fenomeni del mondo umano, a cui noi rivolgiamo essenzialmente la nostra attenzione.

---

(13) E. Agazzi, *saggio cit.*, p. 201.

La risposta non è univoca, ma non è neppure arbitraria. Per quanto attiene alla materia inerte la scienza moderna impianta il procedimento di generalizzazione sul postulato della completa omogeneità e invarianza della materia nelle sue parti costitutive più elementari. Tale postulato regge il meccanismo della causalità e della legge di successione dei fenomeni di osservazione, spogliati dei loro aspetti mutevoli, in quanto accidentali e non essenziali. Il cambiamento è spiegato come spostamento nelle posizioni delle parti costitutive e quindi un accadimento puramente meccanico. Tali fenomeni sono interpretati con teorie meccanicistiche. In quest'area dell'esperienza non si riscontrano energie vitali, capaci di cambiare l'identità della sostanza o di creare funzioni nuove. Ove ciò è possibile, riappare in primo piano l'importanza della qualità, cioè di qualche cosa proveniente dall'esterno, che provoca il cambiamento per alterazione della sostanza. A questa diversa esperienza non si addicono le teorie meccanicistiche, ma le *teorie della qualità*, che stanno a significare spiegazioni non meccaniche, applicate a novità prodotte per qualche aggiunzione dall'esterno.

Il mondo umano della società organizzata, di cui è parte cospicua l'esperienza economica, è largamente soggetto a trasformazioni di tipo qualitativo. A primo aspetto, sembra perciò che ad esso ripugni ogni assimilazione ai meccanismi della natura; ma in senso opposto si pone la constatazione della difficoltà di generalizzare, senza di che manca la percezione del divenire e resta inappagato il bisogno umano di previsione. Il pensiero scientifico, sospinto dall'ambizione di capire l'esperienza umana, è portato ad applicare anche a questa il principio della legalità, sia pure in un ambito più ristretto, cioè supponendo la permanenza della qualità. Si tratta di una ipostasi della sensazione, che favorisce il procedimento della misura e della instaurazione di rapporti anche di ordine causale fra i fenomeni osservati. Questo è il senso di quanto abbiamo rilevato sopra (al precedente par. 3) a proposito della integrazione fra le categorie della quantità e della qualità nel processo conoscitivo e nel riferimento necessario della misura di quantità a una specifica qualità. L'applicazione del meccanismo sembra connaturato al nostro pensiero, ma nel campo umano tale estensione va subordinata alla verifica della costanza della qualità.

Queste necessarie riflessioni critiche, per un verso, inducono alla consapevolezza della insufficienza degli schemi meccanistici a rappresentare la cangiante sostanza dell'economia e, per altro verso, ci danno ragione della necessità per l'economia di essere scienza quantitativa, se vuole assolvere la funzione pragmatica della previsione. Qui emerge l'insoluto dilemma che si pone alle scienze umane: non possono prescindere dal prestare attenzione alla qualità, supporto di ogni rilievo di quantità e condizione di ogni vera spiegazione che non si arresti alla descrizione di rapporti fra le cose; non possono sottrarsi però alla formalizzazione rigorosa mediante modelli che il loro rigore traggono dalla realtà stazionaria dei meccanismi. Da questo dilemma che è alla radice del suo sapere l'economista è sospinto a prestare attenzione alle teorie della qualità. Sono queste che lo rendono sensibile al cambiamento della sua materia osservabile; alle mutazioni dovute agli spiriti vitali e non soltanto ai cambiamenti di posizione in campi di forze invarianti.

Questa premessa epistemologica apre la via alla valutazione dei principali paradigmi della moderna scienza economica per l'apporto che ciascuno di essi ha dato all'analisi di qualità, cioè alla formazione di una scienza che cerchi di spiegare il perché di quel che accade. Il compito sarebbe troppo lungo per essere affrontato in questo momento. Mi limiterò pertanto ad alcuni accenni per arrivare al contributo del pensiero keynesiano, che a me pare abbia introdotto nella scienza economica contemporanea una più esplicita considerazione dell'analisi di qualità.

6. *Fragilità dei modelli meccanici applicati all'economia.*

La scienza dell'economia ha avuto il suo svolgimento nel solco aperto dalle teorie che implicitamente accettano il postulato della identità nel tempo. Questo postulato fa parte integrante della nostra ragione. Ciò spiega la spontaneità e la facilità con le quali nascono e si sviluppano le teorie dei meccanismi (14). L'economia, come tutte le scienze moderne, ha sentito la suggestione di questo paradigma, nel cercare di darsi un'impronta di scientificità. A me sembra però che proprio nell'accettazione pressoché incondizionata di tale metodo risieda

(14) E. Meyerson, *Identité et réalité*, op. cit., p. 103.

la spiegazione della fragilità dei grandi sistemi teorici finora elaborati dalla scienza economica; fragilità che tuttavia non significa incapacità di rappresentare l'esperienza.

Questa affermazione richiederebbe di essere provata con un dettagliato esame analitico della struttura logica dei principali modelli di sistemi economici, ma ciò non si può fare con la brevità imposta da questa circostanza. Mi limiterò a qualche accenno. Rilevo subito che la materia dell'economia male si presta alla schematizzazione meccanica a causa della sua essenza umana, che si manifesta in comportamenti orientati da valori.

Ciò non pertanto essa è portata a identificarsi in meccanismi per rientrare nel principio della legalità. Questo principio è il fondamento della previsione scientifica e della utilizzazione delle regolarità empiriche ai fini dell'uomo e della società civile.

Si tratta dunque di una contraddizione basilare. L'economia, che è vita, ha caratteri riducibili a uniformità con *schemi non meccanici*, cioè con teorie aperte all'applicazione differenziata in dipendenza delle caratteristiche specifiche dei fenomeni e della varietà dei nessi che fra questi si possono stabilire, secondo il particolare interesse della ricerca. Sono dunque le *teorie della qualità* che sembrano le più idonee a interpretare il mondo umano dell'economia. Questa perciò va soggetta a gravi limitazioni, quando è costretta negli schemi di meccanismi. Per sfuggire alla contraddizione fra materia e forma occorre che le quantità siano fedelmente ricondotte alle caratteristiche qualitative dei fenomeni e queste siano sottoposte al postulato della invarianza, cioè dell'identità nel tempo.

Credo sia questa la ragione per la quale di frequente gli economisti avvertono la necessità di fare largo impiego della clausola « coeteris paribus », come di costruire modelli statici e di escogitare il tempo breve e lo stato stazionario. Credo che questa sia la ragione della pressoché insuperabile difficoltà di costruire sistemi di economia dinamica. Credo infine che a tale limitazione basilare sia dovuta la intrinseca debolezza delle costruzioni teoriche fondate sulla « distinzione fra breve e lungo periodo », di cui ci parlò a lungo il prof. Lunghini nella precedente riunione scientifica della nostra Società. In breve, il modello di equilibrio tratto dalla meccanica razionale, che è stato un modo ingegnoso di rappresentare in forma corretta i nessi di interdipendenza fra le grandezze del sistema economico,

ha comportato pure la più grave limitazione della capacità esplicativa dello schema. Se si chiarisce che tutto dipende da tutto, si arriva a descrivere i principali nessi di dipendenza, ma non a penetrare nel meccanismo che trova i valori delle variabili in funzione dei dati. Così si rinunzia alla spiegazione, che si rinvia all'analisi di modelli più ristretti, di sub-sistemi o soltanto di singole relazioni funzionali, con la persistente limitazione contenuta nella ipotesi di invarianza sostanziale, implicita alla istantaneità delle reazioni. Il ricorso alle ipotesi di meccanismi, strettamente legate al postulato dell'ordine economico da scoprire, se ha permesso di costruire la scienza dell'economia profittando dei modelli già elaborati dalle scienze più progredite e dalla matematica, ha comportato pure gravi limitazioni alla efficacia esplicativa dei modelli finora elaborati. Tale limitazione consiste essenzialmente nella *ristretta* identificazione delle cause agenti, com'è tipico delle teorie meccaniche, mentre l'esperienza economica è soggetta a frequenti cambiamenti per altre cause arbitrariamente relegate fra i fenomeni accidentali, anche quando sono proprio questi a determinare il decorso degli eventi. In ciò consiste l'apporto correttivo dell'analisi di qualità, ad integrazione delle relazioni fra grandezze misurabili e traducibili in modelli quantitativi. Per riassumere la portata di questo rilievo, ne farò una rapida esplicitazione con riferimento ai tre grandi modelli della teoria economica contemporanea: quello classico, il neo-classico e il keynesiano.

6.1. Il modello classico ha esplicitato il meccanismo del mercato. L'economia vi si configura come scienza quantitativa. La coerenza interna del modello è però infirmata dal fenomeno distributivo, che sfugge al meccanismo. La rendita è conseguenza del diritto di proprietà, quindi di un elemento esogeno al preteso meccanismo dei fatti economici. Lo «scandalo della rendita» rompe le simmetrie del grande meccanismo. Nella realtà della storia si manifestano le crisi ricorrenti, anziché gli equilibri postulati dalla teoria.

Questo doveroso rilievo non autorizza però a negare l'importanza di una teoria del valore. Qui occorre distinguere, una volta per tutte, l'intrinseca fragilità delle teorie economiche sotto l'aspetto della *previsione quantitativa*, dalla possibilità, che non è da poco, di stabilire la direzione del cambiamento,

cioè di affermare *tendenze* in luogo di previsioni esatte. La previsione misurabile è legata alla permanenza del *principio di legalità*, che comporta l'accertamento di rigorosi nessi causali, com'è proprio dei meccanismi verificati da innumerevoli prove empiriche. L'economia, al contrario, è soggetta a relazioni di indeterminazione, com'è stato chiarito ormai da molto tempo (15). Le sue regolarità consentono andamenti multidirezionali e perciò solo parzialmente sono esprimibili con teorie meccaniche. L'efficacia interpretativa delle leggi economiche può essere estesa mediante l'analisi di qualità, che richiede l'osservazione assidua dei fattori di cambiamento diversi dal puro calcolo economico, o tali comunque da apparire come deviazioni dalla convenienza soggettiva, mentre si tratta di innovazioni nell'assunzione di obiettivi e di valori all'azione. Con questa riserva è permesso di apprezzare il contributo tuttora valido dato dagli economisti classici alla fondazione della moderna scienza dell'economia. Per esemplificare, ritengo non si possa contestare che il meccanismo descritto da Ricardo nel cap. IV dei Principî risponda ai dati dell'esperienza. La fluttuazione del prezzo di mercato intorno a un ipotetico prezzo naturale e *la tendenza* del primo a convergere nel secondo non autorizza certamente ad avventurarsi in previsioni quantitative rispetto alla frequenza o all'ampiezza delle oscillazioni e alla misura temporale dei profitti e delle perdite; ma innegabilmente esso rende ragione del processo di allocazione delle risorse in funzione dei saggi di profitto pro-tempore, spiega l'efficacia tendenziale della concorrenza a ridurre i profitti e soprattutto fissa una condizione di permanenza del modo capitalistico della produzione. La tendenza del prezzo al costo è la condizione di permanenza dell'impresa capitalistica. Ho detto di permanenza e non di equilibrio, per significare che l'impresa regge a stare sul mercato fino a quando l'altalena del prezzo di mercato permette di colmare le perdite con i profitti di congiuntura. Quanto sia sempre valido questo criterio si desume dal travaglio del sistema economico svincolato artificialmente da tale condizione, com'è dato verificare ai giorni nostri.

---

(15) In questo senso resta fondamentale l'apporto di G. DEMARIA, con i suoi saggi *Di un principio di indeterminazione in economia dinamica*, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », Milano, settembre 1932; *Le basi logiche dell'economia dinamica nel clima scientifico odierno*, in « Giornale degli Economisti », genn.-febbr. 1939.

Tutto ciò è certamente poco rispetto all'ambizione di scoprire leggi economiche talmente rigorose e sicure da permettere la manipolazione del sistema secondo le mutevoli esigenze della società civile. Se il modello classico è ritenuto poco valido, è perché l'immagine del mercato costruita sull'analogia dei meccanismi naturali non è sufficiente a rappresentare il più complesso mondo dell'economia.

6.2. Il modello neo-classico è costruito sull'autonomia del soggetto, che opera scelte e si colloca al centro del sistema teorico. La soggettività dell'azione rivaluta l'analisi di qualità, poiché i comportamenti sono ricondotti alla regola generale di coerenza fra mezzi e fini. In questo modello è più diffusa la ricerca di spiegazioni. I comportamenti dei soggetti, pur nella loro varietà generata dal modo personale di valutare i mezzi in relazione agli scopi, sono ricondotti all'unità del principio economico. Al postulato della identità della materia, qui si sostituisce il postulato della economicità fondamentale, che è ricerca dell'utile, uno dei pochissimi universali. Senonché, il postulato della conformità della scelta all'utile del soggetto rende razionale qualsiasi comportamento e, al contrario di quanto la natura inanimata permette, la materia attiva dell'economia non si lascia imprigionare negli schemi dei meccanismi. Di qui una certa contraddizione alla base fra l'utilità che è qualità e la forma matematica data al sistema da Jevons, Walras, Edgeworth e Pareto. Ha rilevato giustamente la Robinson: « Con l'utilità venne la matematica e sembrò promettere una rinascita dell'economia sotto veste di vera scienza » (16).

Ma c'è di più. Le preferenze dei soggetti sono rivelate dal loro comportamento sul mercato. La necessità di questo mezzo rivelatore ribadisce la funzione del mercato come meccanismo che può essere tale alla condizione di supporre istantanea la soluzione delle scelte alternative. È escluso perciò che il soggetto possa cambiare, mentre valuta, e così anche questo modello si fonda sulla ipotesi della identità nel tempo, che è il connotato comune dei meccanismi.

Si può ripetere qui quanto si è osservato sopra per la scuola classica, aggiungendovi due ulteriori rilievi. Uno è che la veste

---

(16) JOAN ROBINSON, *Ideologia e scienza economica*, Sansoni, Firenze, 1966, p. 112.

matematica favoriva la speranza econometrica. La ricerca veniva indirizzata alla identificazione di relazioni quantitative, anche soltanto formali, come preparazione di modelli da rendere operazionali, estraendo parametri dalle statistiche. Nello stesso tempo, l'attenzione era distolta dall'analisi di qualità.

L'altro rilievo è che con la teoria neo-classica ha preso corpo l'immagine del sistema che attua meccanicamente la più economica allocazione delle risorse.

La teoria si svincola dall'esperienza e procede per vie che appagano le ambizioni personali degli studiosi, ma non quelle della società civile, che vorrebbe ricavare dalla scienza prescrizioni normative idonee a correggere le degenerazioni del capitalismo.

L'illusione meccanicistica resiste, nonostante la correzione introdotta dal prof. Hicks sin dal 1932 con le indeterminazioni che compaiono nella sua *Teoria dei salari* e con l'effetto di reddito applicato alla teoria della domanda, in *Valore e Capitale* del 1936. Questi erano chiari avvertimenti dell'importanza dell'analisi di qualità per la scienza economica, ma non furono percepiti. Vi è anzi da dire che lo stesso prof. Hicks, mentre con la teoria della domanda multidirezionale rompeva una simmetria e perciò stesso avviava la teoria economica all'analisi di qualità, per altro verso, nella stessa sua opera, insisteva sulle condizioni di stabilità dell'equilibrio, un tema che accentuava l'immagine del meccanismo. In definitiva, il modello neo-classico ha rivelato la sua inadeguatezza a spiegare la complessità dell'economia quando si è manifestata la disoccupazione di massa, che tradiva la debolezza dei presunti meccanismi di riequilibrio automatico.

6.3. Il modello keynesiano presenta anch'esso vari aspetti contraddittori. Non vorrei imbarcarmi in una difficile ricerca esegetica per distinguere ciò che è di Keynes e ciò che è dei keynesiani. Muovo dalla constatazione che si è stabilita una nuova ortodossia e che questa, come ha precisato Leijonhufvud, ha una struttura analitica essenziale riassunta nel noto schema IS-LM, di Hicks-Hansen, cioè nel modello Reddito-Spesa (17).

---

(17) A. Leijonhufvud, *L'Economia Keynesiana e l'Economia di Keynes*, ed. Utet, Torino, 1976, p. 2.

Il fatto che l'ortodossia si sia consolidata in un modello espresso da un sistema di equazioni, mi fa pensare a quanto sia radicata nella nostra scienza la tendenza a voler rendere razionale l'esperienza, più che a trarre da questa regolarità empiriche suscettibili di verifica. Voglio dire che anche il modello keynesiano ha in sé l'idea del meccanismo e l'immagine di uno stato finale di equilibrio, in cui le spinte antagonistiche dei vari interessi trovano soluzione in un generale compromesso di tipo contrattuale. Oso dire che questa sistemazione dell'ortodossia, se ha contribuito a dare ordine e scientificità formale al pensiero di Keynes, nel momento stesso in cui realizzava questo scopo, ne comprimeva la fertilità degli sviluppi, di cui il testo originario mi pare ricco di accenni e perciò di aperture ad integrazioni ricavabili dall'analisi di qualità.

In particolare mi sembra che il cap. XVIII della *Teoria Generale*, in cui Keynes espone i tratti essenziali del suo sistema, presenti evidenti segni di consapevolezza critica dell'autore verso i meccanismi, di apprezzamento delle differenze qualitative fra gli elementi che compongono il quadro dei dati, di cautela esplicita quando assume ipotesi di invarianza. Egli avverte che le costanti sono tali soltanto come espediente dell'analisi, che egli limita al periodo breve proprio perché sa e lo dice espressamente che gli elementi del sistema assunti come dati sono numerosi, complessi e soggetti al cambiamento; che la divisione fra dati e variabili indipendenti è arbitraria e dev'essere fatta interamente sulla base dell'esperienza; che, aggiunge testualmente, « in uno studio complesso come quello dell'economia, non si può sperare di pervenire a generalizzazioni assolutamente esatte » (18).

Mi pare inoltre assai importante l'accenno di Keynes alla possibilità che le variabili siano scelte fra quelle « che possono venire deliberatamente controllate o manovrate dall'autorità centrale in un sistema come quello nel quale effettivamente viviamo » (19). Ciò mi pare importante perché non è pensabile che l'intento operativo possa attuarsi senza accurato accertamento preventivo della situazione di fatto, e quindi mediante l'adattamento dello schema alle variabili, che, caso per caso, risultano influenti sul risultato dell'operazione.

---

(18) J. M. Keynes, *Teoria generale*, ed. Utet Classici, p. 389.
(19) *Ibidem*.

Ciò non pertanto nel testo di Keynes appaiono espressioni che potrebbero addurci contro questa interpretazione, in quanto autorizzino a pensare che anch'egli veda un equilibrio di tipo meccanico, tant'è che ne enuncia le condizioni di stabilità, mentre ammette che il sistema possa fluttuare intorno a una posizione intermedia fra l'occupazione piena e un livello minimo di occupazione, al di sotto del quale l'esistenza sarebbe in pericolo. In questa altalena di immagini il lettore è però indotto a propendere per un Keynes fiducioso nella possibilità umana di agire per correggere le tendenze spontanee del sistema.

L'esperienza che stiamo vivendo, dopo oltre un trentennio di applicazione operativa del modello keynesiano, sembra però dare torto a Keynes. L'inflazione generalizzata pone comunque il problema se questa sia la conseguenza di errata applicazione dei principî o l'inevitabile risultato di un processo intrinsecamente destabilizzante. Propendo per questa seconda interpretazione, a causa della facilità con la quale i governi premono sulla spesa pubblica e sulla leva monetaria, nella convinzione che non si è fatto tutto quello che si potrebbe fare per rendere attuale il reddito potenziale e per dare lavoro all'ultimo disoccupato. L'esperienza fornisce dunque la prova che non siamo in presenza di un meccanismo controllabile con interventi di carattere quantitativo; ma è proprio questa esperienza che induce a proporre un ripensamento dell'ortodossia più aderente alla epistemologia contemporanea.

Si può intanto riassumere il discorso sulla preminenza assunta dalla ricerca di relazioni quantitative nella scienza moderna dell'economia rilevando che: 1) il modello classico è fragile a causa della rendita che sfugge al principio unificatore del prezzo naturale; 2) il modello neo-classico non regge alla verifica empirica perché incorre nella disoccupazione di massa, che smentisce il principio della compensazione automatica; 3) il modello keynesiano è inadeguato perché incappa nell'inflazione.

A questo punto bisogna ammettere che si resta disorientati. La critica più esigente distrugge i nostri schemi, perché imputati di incoerenza e perciò inconsistenti. Tuttavia, noi sentiamo che senza di essi saremmo smarriti nella foresta dei fatti (20).

---

(20) Emblematica, perché comune all'esperienza di molti fra noi, è la testimonianza dell'economista inglese Little, il quale afferma che la sua esperienza di consulente economico del governo lo aiutò a liberarsi dal disagio deri-

Abbiamo dunque bisogno di ricostruire. A me sembra che il modello keynesiano, espressione ultima dell'ortodossia, rappresenti già un passo avanti sulla via dell'adeguamento della scienza economica all'analisi di qualità, proposta dalla epistemologia contemporanea come integrazione delle teorie meccaniche.

7. *Apertura dello schema keynesiano all'analisi di qualità.*

7.1. Prendiamo atto che la fisica delle particelle elementari ha attuato una profonda revisione della concezione della materia. In conseguenza di ciò ha modificato il contenuto del principio di permanenza o di identità. La revisione comincia dalla sovversione dell'idea di permanenza attribuita alla sostanza. Si fa notare che non è stata provata la identificazione di una sostanza materiale sempre uguale a se stessa. Perciò, gli oggetti che percepiamo e osserviamo come realtà si identificano dalla permanenza della loro forma. È questa che li rende riconoscibili attraverso il tempo. Non ha importanza il fatto di sapere che un oggetto, distrutto nella sua forma esteriore, non è stato distrutto nella sostanza ultima di cui esso è composto, molecole e atomi. Ciò che conta dunque è la forma. Questa è intesa come organizzazione della materia, persino nelle sue componenti ultime (21).

Le particelle elementari, dice Schrödinger, sono *pure forme*, nient'altro che forme; ciò che si ritrova in osservazioni successive è questa forma, non un pezzetto individuale di materia (22). Questa teoria esercita la sua influenza sulla elaborazione di tutte le scienze e suscita una profonda revisione della concezione dei meccanismi. L'analogia con il mondo dell'economia può essere ardita, ma plausibile, se si pensa che la fisica ha costituito anche per gli economisti il modello della scientificità. Sia o non sia questo un pregiudizio, il cambiamento con-

---

vante dal credere superata la propria materia. In tali occasioni si apprezza quanto sia necessaria una teoria per orientarsi nella complessità dei fatti e per evitare di incorrere in interpretazioni eccessivamente semplicistiche. L'episodio è riportato da J. ROBINSON, *Ideologie e scienza economica*, op. cit., pp. 115-116.

(21) Precisa al riguardo E. SCHRÖDINGER, *Scienza e Umanesimo*, ed. Sansoni, Firenze, 1953, p. 29 che la *vecchia* idea sulle particelle era che la loro individualità fosse basata sulla identità della materia che le costituiva; mentre la *nuova* idea è che «ciò che è permanente in queste particelle ultime o piccoli aggregati è il loro aspetto, la loro organizzazione».

(22) *Ibidem*, p. 30.

cettuale della fisica suscita il quesito: come si può trasferire all'economia l'aggiornamento della teoria dei meccanismi, di cui la scienza economica ha fatto finora largo uso?

Prima di rispondere a questa domanda è utile stabilire ciò che distingue i due campi di osservazione: per la fisica l'identità della materia ha costituito per tre secoli il fondamento delle teorie deterministiche dei meccanismi, per l'economia il postulato di base, nel quale si è visto il dato comune ad ogni esperienza economica, è la permanenza dell'economicità. Questo è un principio connaturato alla nostra ragione. L'economicità, com'è noto, è congruenza dei mezzi rispetto ai fini. Essa è relativa ai valori di cui il soggetto è portatore. I valori sono omogenei alle qualità degli oggetti e sono rivelati dalle preferenze espresse dalle scelte del soggetto. In definitiva, l'economicità sussiste se l'attore delle scelte, soggetto singolo o collettivo, è libero di determinare le sue preferenze. L'identità degli oggetti, per la fisica, è provata dalla permanenza della forma, intesa come organizzazione della materia. Per l'economia, in analogia alla fisica, il principio della identità nel tempo, condizione per stabilire regolarità empiriche fra i fenomeni, va riferito alla forma, cioè alla organizzazione della sua materia. L'economia, l'ho rilevato altra volta (23), è essenzialmente organizzazione e perciò contiene in sé la economicità come predicato inseparabile.

Posso ora rispondere al quesito posto sopra, osservando che: se il postulato della identità non può che riferirsi alla forma; se questa è organizzazione della materia; se per le collettività umane le forme delle attività economiche sono regolate dagli ordinamenti che configurano i sistemi; la ricerca delle regolarità o leggi dell'economia è vincolata alla permanenza dei sistemi. La teoria dei sistemi, finora considerata dalla ortodossia tradizionale come un capitolo accessorio alla costruzione scientifica dell'economia, si riabilita assurgendo a premessa di ogni teorizzazione.

7.2. Questo spostamento di piani è già una prima manifestazione del recupero dell'analisi di qualità nella epistemologia contemporanea. Una prima illazione che si ricava nel nostro campo dalla rinnovata ottica scientifica è che la economicità

---

(23) Nel mio saggio *L'economia come organizzazione funzionale*, in « Scritti in memoria di A. Giuffrè », Milano, 1967, vol. IV.

è un carattere comune ai vari sistemi in quanto forme, cioè organizzazioni differenziate dai rispettivi valori. La economicità è da intendersi come efficienza funzionale delle istituzioni nel realizzare i valori di cui ciascun sistema è portatore (24).

Da questo punto di vista il modello keynesiano, nonostante la tendenza dell'ortodossia a ricondurlo nell'ottica deterministica, risulta aperto all'analisi di qualità già per la circostanza che la sua formulazione è preceduta e chiaramente ispirata dal saggio di Keynes del 1926, che porta un titolo assai espressivo: *La fine del lasciar fare* (25). In quel saggio Keynes si mostra pienamente consapevole delle profonde modificazioni avvenute nel capitalismo degli anni 1920. La fine del lasciar fare significava la fine degli automatismi del mercato e una diversa concezione della funzione dello Stato come regolatore dell'economia. Si era prodotto dunque un vistoso cambiamento di identità della materia oggetto dell'esperienza economica, che sollecitava una diversa teorizzazione. Il modello keynesiano rispondeva a questa necessità di aggiornamento. Esso si configura come un nuovo paradigma per due suoi caratteri fondamentali: 1°) perché orientato esplicitamente a un obiettivo diverso da quelli dei precedenti sistemi teorici; 2°) perché opera la fusione della condotta economica dello Stato con la condotta economica delle grandi categorie di operatori privati (le famiglie e le imprese).

Sul primo punto è da dire che l'obiettivo della piena occupazione non è legato alla più economica destinazione delle risorse produttive. Il modello neo-classico assumeva questo obiettivo, nell'ipotesi che fosse attuabile tramite il meccanismo dei prezzi di mercato. Keynes è consapevole che prezzi e salari sono resi rigidi dalle concentrazioni di imprese e di sindacati. L'ottimo impiego delle risorse non si realizza, se non come astratta rappresentazione razionale dell'esperienza.

Sul secondo punto è da rilevare che la struttura concettuale del modello keynesiano presenta una radicale innovazione rispetto alla precedente ortodossia. L'aspetto esteriore della innovazione è di avere inglobato nella teoria generale dell'economia

---

(24) Rinvio al mio saggio *L'analisi funzionale per la comparazione dei sistemi economici*, in « Studi in onore di G. Ugo Papi », Cedam, Padova, 1972, p. 317.

(25) La traduzione italiana è nel volume dedicato a Keynes nella collana « Classici dell'Economia », Utet, Torino, 1971.

la condotta economica dello Stato, desumendola razionalmente dalle condizioni da cui dipende il livello del reddito e dell'occupazione. Keynes tentava così di realizzare un modello unitario di rappresentazione razionale della condotta dei vari attori del processo economico (famiglie; imprese, governo) (26).

È da osservare che la impostazione del modello keynesiano, nonostante la sua riduzione formale a sistema di equazioni simultanee e la esplicita limitazione al breve periodo; nonostante cioè questi suoi caratteri che ne favoriscono la collocazione fra le teorie dei meccanismi, presenta altri aspetti che lo rendono aperto all'analisi di qualità. Uno di questi aspetti è proprio la eterogeneità degli elementi che compongono il sistema. La diversità non esclude la complementarità fra i tre grandi gruppi di operatori (famiglie, imprese, governo). Il risultato dell'azione combinata di tali gruppi, quantificato dalla contabilità nazionale, non è riconducibile (se non con gli espedienti usati da detta contabilità) all'apporto dei singoli gruppi. Date le reciproche interazioni fra i comportamenti dei singoli elementi, è più plausibile ammettere che il risultato finale contenga una qualche grandezza imputabile alla integrazione degli elementi. Rispetto al modello neo-classico, il modello keynesiano contiene la componente governo, che modifica la qualità del sistema, sia per gli elementi in esso presenti, sia per il risultato imputabile alla integrazione di questi. Secondo la epistemologia che rivendica l'importanza conoscitiva dell'analisi di qualità, sono proprio questi caratteri differenziali che ne sollecitano l'applicazione. Si può ancora rilevare, per rendere più evidente la differenza fra i citati modelli, che per il modello neo-classico la qualità del risultato si identifica con la quantità, nel senso che se il meccanismo di adattamento funziona senza attriti, la dimensione del prodotto nazionale espressa con la misura è il massimo

---

(26) Keynes realizzava così un disegno già vagheggiato alcuni anni prima, esattamente nel 1930, da Rodolfo Benini che proponeva di andare al di là della « mezza scienza » del modello neo-classico, aggiungendovi l'altra metà, la condotta economica dello Stato, trattata solitamente « fuori del sistema », mentre si poteva riportare nel sistema, teorizzando lo Stato come fattore di produzione. La proposta di Benini è presentata in una lettera a Ugo Spirito, pubblicata nella rivista « Nuovi Studi di diritto, economia e politica », Pisa, 1930, fasc. I, argomento ripreso da BENINI nella « Avvertenza » alle sue *Lezioni di Economia Politica*, ed Zanichelli, Bologna, 1936. Per l'analisi del pensiero di Benini rinvio al mio saggio *Dello Stato fattore di produzione*, in « Studi in memoria di R. Benini » a cura della Facoltà di Economia e Commercio di Bari, 1956.

prodotto conseguibile dalle risorse date. Nel modello keynesiano, la presenza della componente governo introduce esplicitamente un fattore di manipolazione del sistema. Questa presenza apre la via all'analisi di qualità, anche restando fermi alla distinzione fra teorie dei meccanismi e teorie non meccaniche (dette anche teorie della qualità) a cui si ricorreva prima che la fisica dell'atomo avesse corretto il postulato della identità della materia, dando rilievo alla permanenza della forma (che è qualità) più che a quella della sostanza. Possiamo dire che per il mondo umano il dominio della qualità comincia quando l'uomo da semplice spettatore rispetto al comportamento della natura e della società, si fa attore che cerca di indirizzare il comportamento della natura o quello delle forze sociali verso traguardi ritenuti preferibili ad altri. Questo carattere, che dà rilevanza alle istituzioni alle quali è affidato il controllo del modo di operare del sistema economico segna una netta differenziazione dai modelli precedenti, che si basavano sugli automatismi del mercato.

7.3. Vengo ora alla questione che mi ha spinto ad esaminare il modello keynesiano con l'ottica dell'analisi di qualità. Il mio quesito è se le manchevolezze attribuite prima alla capacità esplicativa e poi alla efficacia normativa di tale modello non siano dovute alla inadeguata interpretazione dello stesso e soprattutto se le lacune ad esso attribuite non siano colmabili mediante una più sistematica applicazione dell'analisi di qualità.

Premetto che trovo pertinente una osservazione della Robinson, quando dice che mentre Keynes innova sul piano della teoria rompendo « il bozzolo dell'equilibrio » e considera la realtà in quanto vissuta nel tempo, scoprendo la differenza fra ieri e oggi (27), i keynesiani, nel tentativo di ristabilire l'unità dell'ortodossia, annullano il più caratteristico apporto di Keynes, quello di osservare la realtà nel tempo storico e cercano in tutti i modi di « ripristinare il mondo dell'equilibrio, dove il risparmio governa l'investimento e la teoria microeconomica può ancora scorrere sui vecchi binari » (28).

Sono dell'avviso — e l'ho già detto prima — che anche il modello keynesiano diventa fragile quando si ipostatizza il mec-

(27) J. Robinson, *La seconda crisi della teoria economica*, trad. italiana nel vol. « La crisi post-keynesiana », a cura di M. D'Antonio, ed. Boringhieri, p. 101.

(28) *Ibidem*, p. 103.

canismo, irrigidito nella forma di un sistema di equazioni. Trent'anni di politiche keynesiane hanno portato l'inflazione. Su questa esperienza si impianta « la seconda crisi della teoria economica », come la chiama la Robinson. La nuova ortodossia è dunque chiamata in causa; anzi, è accusata di avere accreditato prescrizioni normative rivelatesi fallaci.

Un capo di imputazione concerne le modalità del sostegno alla domanda globale. La prova del fallimento è nel fatale avvento della inflazione e nella contemporanea permanenza della disoccupazione. La causa è nella diseguale distribuzione dell'offerta di lavoro nello spazio e per le diverse qualificazioni. Dunque, se l'offerta di lavoro non è omogenea, se la mobilità del lavoro nello spazio incontra resistenze che ne impediscono l'incontro con la specifica domanda, oppure se non vi è proprio corrispondenza fra specifiche domande e offerte di lavoro, secondo le qualificazioni, la eliminazione della disoccupazione mediante l'espansione della spesa si rivela illusoria. La disoccupazione persiste e il sostegno della domanda globale sbocca nella inflazione.

Dopo quanto abbiamo detto a proposito delle teorie meccaniche, non è difficile arrivare alla conclusione che se il modello keynesiano non trova conferma alla verifica empirica, ciò accade proprio per difetto di analisi della qualità. Bisogna ricordare che Keynes aveva limitato al periodo breve la validità del suo modello. Questa circostanza permette di spiegare come esso non abbia trovato conferma alla prova storica. L'aumento della spesa mediante incremento dell'investimento autonomo, che di solito è spesa pubblica e si traduce in aumento dell'offerta di moneta, non raggiunge lo scopo di promuovere nuove combinazioni produttive con profitti attesi superiori al saggio d'interesse se le risorse reali non sono disponibili nelle proporzioni richieste dalle tecniche convenienti alle imprese. Non è sempre possibile colmare nel periodo breve la inadeguata offerta di risorse reali, fra le quali è da comprendere la qualificazione dei lavoratori genericamente disponibili, ma non in corrispondenza della specifica domanda. Per colmare queste deficienze bisogna agire nel tempo medio e lungo, con ristrutturazioni delle risorse disponibili e non soltanto con l'offerta di moneta. Sembra incredibile che sperimentati economisti, in tutto il mondo, abbiano potuto accreditare l'illusione di risolvere con semplicistiche terapie monetarie le profonde deformazioni strutturali del sistema

economico. Non possiamo accettare la giustificazione che ne dà la Robinson, nonostante che ella sia convinta della inadeguatezza del modello, applicato con estrema spregiudicatezza quanto *al contenuto della occupazione* (29). Queste considerazioni autorizzano a pensare che se il modello è fallito alla prova storica, ciò è dovuto a insufficiente analisi di qualità, cioè delle circostanze che nel tempo storico possono renderlo valido e di quelle che sfuggono al semplicistico automatismo del meccanismo reddito-spesa. Con questo e con qualsiasi altro sistema di relazioni quantitive nessuno potrebbe valutare in anticipo a quale livello della disoccupazione sta il punto critico, oltre il quale l'aumento dei salari, causato dal sostegno alla domanda globale, scatena la rincorsa salari-prezzi. Lo scandalo dell'inflazione rompe il modello. Manca evidentemente qualcosa affinché la teoria possa essere di guida all'azione. Il qualcosa è un criterio di valutazione della condotta dei sindacati operai all'avvicinarsi della piena occupazione. Un *quid* finora non compreso nei modelli quantitativi, ma che può essere esplorato mediante l'analisi di qualità e, dopo la rilevazione di numerose esperienze, sperabilmente tradotto in misura (30).

Un altro motivo di attacco all'ortodossia keynesiana viene da chi presta attenzione alla difesa dell'ambiente e rileva che l'incitamento alla crescita della ricchezza, implicito alla politica della piena occupazione, consegue il risultato contraddittorio di promuovere l'aumento del reddito reale pro-capite, ma di peggiorare la qualità della vita. Su questo argomento, ritengo che un consistente motivo di riflessione sia stato rilevato da Galbraith quando, elencando una serie di necessità sociali non soddisfatte dal meccanismo del mercato, a causa della insufficiente capacità segnaletica del sistema dei prezzi, rovescia l'argomentazione ortodossa, secondo la quale lo sviluppo provvederebbe ad eliminare le ineguaglianze sociali, e si chiede se non si possa dimostrare che le cause della disoccupazione e del ritardato sviluppo economico non risiedono proprio nelle lamentate

---

(29) J. Robinson, *saggio cit.*, pp. 107-108.

(30) In questo senso merita attenzione un tentativo di trade-off tra occupazione e inflazione da parte di P. A. Lerner, *Teoria dell'occupazione e politica dell'occupazione*, trad. ital. nel volume « La crisi post-keynesiana », op. cit., pp. 240 e seg., che è un esempio di come si applica alla scienza economica l'analisi di qualità non sempre praticata ad integrazione delle teorie più generali, ma inadeguate a spiegare i casi.

disuguaglianze (deficienza dell'apparato didattico; divari nei tassi di sviluppo regionale; insufficienza delle prestazioni sanitarie; del risanamento dei quartieri poveri, ecc.) (31). Mi sembra abbastanza evidente che lo studio di questi problemi richieda analisi qualitative e metodi terapeutici assai più radicali di quelli generici di tipo quantitativo desumibili dal modello reddito-spesa. L'interrogativo posto da Galbraith si può ricondurre alla dicotomia qualità-quantità. Galbraith propende per una spiegazione del fenomeno della disoccupazione con l'ausilio dell'analisi di qualità, che presta attenzione alla organizzazione e ai mutamenti istituzionali del sistema, ai comportamenti dei vari gruppi sociali e alla distribuzione fra questi dei benefici dello sviluppo, mentre la spiegazione keynesiana è di tipo quantitativo, poichè attribuisce la disoccupazione a insufficienza dell'investimento.

Su questo motivo di valutazione critica del modello keynesiano credo che si possa saggiare la risoluzione della dicotomia qualità-quantità mediante la integrazione delle due analisi, una soluzione largamente accolta dal più ampio dibattito aperto fra i cultori delle scienze naturalistiche e quelli delle scienze umane. Sul caso specifico ritengo si possa dire che l'aspetto quantitativo della politica economica rivolta ad eliminare le lamentate diseguaglianze sta nella necessità di distogliere dagli usi privati una più alta quota del prodotto nazionale, ma proprio per soddisfare questa esigenza bisogna che l'impulso alla crescita del reddito nazionale (ancora un dato di quantità) sia sostenuto da scelte qualitative della spesa e soprattutto della quota indirizzata agli investimenti, affinchè questi contribuiscano ad accrescere la dotazione dei servizi di interesse generale, ma sottoponendo a controllo il processo del moltiplicatore affinché l'aumento del reddito monetario sia bilanciato da un parallelo aumento della disponibilità di reddito reale, per evitare l'inflazione. Il modello di Domar si può intendere già come un primo passo nel senso dell'analisi di qualità e della considerazione del tempo.

Questo modello suggerisce di tenere sotto controllo la crescita della capacità produttiva e non solo il moltiplicatore dell'investimento. Si configura perciò una più complessa manovra, che comporta la selezione degli investimenti. L'apparato isti-

(31) J. K. Galbraith, *Economia e qualità della vita*, Mondadori, Milano, cap. IV.

tuzionale vi è implicitamente chiamato in causa. Esso è sollecitato a vigilare con continuità e pienezza di poteri sul processo di adeguamento del reddito reale al reddito monetario. Tutto ciò non può accadere se si confida soltanto nei meccanismi, ritenendo che questi, messi in moto da una spinta iniziale (l'aumento della spesa) siano idonei essi stessi a determinare le reazioni compensative che attuano la crescita senza inflazione.

Si potrà osservare che con queste considerazioni si esce dal periodo breve, al quale è vincolato il discorso keynesiano. Non è pertinente questo rilievo, se si pensa che la politica dell'occupazione se non è continua, impegnata a mantenere nel tempo e non solo a conseguire la piena occupazione per uscire dalla crisi non realizza il suo scopo. Il passo dalla politica della piena occupazione alla politica di sviluppo è breve e quasi inavvertito. Senonché, lo sviluppo suscita lo scandalo dell'inquinamento e della congestione, fenomeni rispetto ai quali la scienza economica appare disarmata, finchè resta vincolata ai meccanismi. Per far fronte a questi problemi, che rientrano nel suo ambito, perchè suscitati dalla crescita delle ricchezze, la scienza dell'economia è sollecitata ad elaborare criterî di controllo degli investimenti, che interferiscono con i contenuti dell'occupazione: un problema finora insoluto dalla ortodossia keynesiana e che ricade largamente nell'analisi di qualità.

Posso ora dare una risposta sommaria al quesito posto all'inizio di questo paragrafo (7.3.).

Credo si possa dire che il modello keynesiano abbia aperto la via ad una più approfondita conoscenza della instabilità fondamentale del capitalismo. L'ampliamento dello schema generale mediante una più puntuale e sistematica analisi di qualità può accrescerne l'efficacia normativa.

8. *Qualche pensiero conclusivo.*

Qual è la lezione che riceviamo dalla considerazione della qualità?

Una soprattutto: nella nostra scienza le generalizzazioni che portano l'impronta della scientificità sono soltanto una prima guida per orientarci nella interpretazione dei fatti. Ciò significa che per giungere ad una effettiva spiegazione degli accadimenti e delle relazioni fra questi è necessario introdurre nell'a-

nalisi i caratteri particolari che diversificano le situazioni di fatto che, pure risolvendosi nei modi consueti, differiscono nelle misure dei risultati e quindi nella dipendenza dei risultati finali dai caratteri specifici di ciascuna fattispecie. Per fare un esempio: un investimento aggiuntivo mette in moto un processo di moltiplicazione del reddito, sempreché sussistano risorse reali inoperose; ma la misura effettiva del moltiplicatore non dipenderà soltanto dalla propensione al consumo e dalle perdite dovute alle fughe. Tale misura dipenderà *anche* e soprattutto dalla *qualità* degli operatori. Si dice che la qualità sfugge alla misura o è malamente accertabile in termini di quantità, ma ciò dipende essenzialmente dal fatto che le prove sperimentali, nel nostro campo, non si realizzano mai nelle medesime condizioni di partenza. Ciò tuttavia non esclude che mediante analisi accurate degli aspetti qualitativi di ciascuna prova sperimentale non si riesca, anche in un processo come il moltiplicatore dell'investimento, ad apprezzare l'influenza della qualità traducendola in misura di quantità del risultato utile. Così è della produttività del fattore umano, ma così è anche della produttività di fattori materiali, vincolata alla dotazione di fattori complementari, come le infrastrutture, i servizi di interesse generale, e all'interno dell'impresa, il grado di meccanizzazione, la disciplina e la puntualità nelle prestazioni di lavoro.

Quando si dice *analisi di qualità,* con riferimento alla teoria keynesiana, si vuol dire, dunque, calare nella realtà specifica di un ambiente umano e istituzionale, il nesso stabilito in via generale fra spesa e reddito.

La verità scientifica del modello non è posta in discussione (come accertamento di *nessi logici* che, per essere tali, *sono veri*), ma è doveroso aggiungervi una *precisione di qualità,* che può essere considerata di *velocità* o *tempi di adattamento e di attuazione,* dai quali è condizionata fortemente l'efficacia empirica del nesso teorico. Qualità in questo caso significa riferimento dell'analisi al tempo storico e al contesto istituzionale.

Quando si esprimono giudizi di validità o di congruenza dei nessi teorici fondamentali, sino a dire che è in atto una seconda crisi della teoria economica — come afferma la Robinson — tali giudizi suonano equivoci, se non sono documentati dalla ricostruzione storica dei casi dai quali sono desunti e dalla valutazione delle modalità di esecuzione degli interventi e della effi-

cienza dell'apparato responsabile del controllo della politica economica.

Si può dire che queste sono ovvie avvertenze. Se fossero tanto ovvie, l'ortodossia non sarebbe attaccata di irrilevanza e di sterilità. Questa accusa mi sembra eccessiva, se penso al modo come si esplica la professione dell'economista.

Gli schemi teorici generalmente sono sintetici. L'economista che se ne avvale per esercitare influenza sulla politica economica è un economista del principe. Tutti gli altri sono cultori di una logica e non operatori di politica. Questi ultimi possono essere responsabili di avere accreditato le ricette del manuale, senza adottare le precauzioni richieste dalla specificità dei casi. Gli altri possono peccare se ragionano nel vuoto. L'economista è più affine al medico che all'ingegnere. Ha bisogno di senso clinico non soltanto di misure. L'accenno al senso clinico apre un altro discorso, che è ancora tutto da fare. È un discorso che ha per tema le basi sperimentali del nostro sapere; ma è un discorso tanto ampio da meritare che sia assunto come tema di una futura riunione della nostra Società.